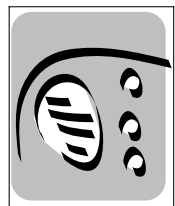


Radiofonie ♦ Sul conflitto

L'attività continua dei gruppi d'ascolto



MONICA LUONGO

Difficile per chiunque abbia un minimo di sensibilità e coscienza civile prendere una posizione sulla guerra in Jugoslavia. Difficile anche avere un'idea del conflitto da quello che ci offre la nostra tv. Perché è tale lo scollamento dalla realtà (fedeli al pensiero del filosofo francese Jean Baudrillard che da sempre sostiene che la tv è il killer del mondo reale) che, solo per fare un esempio, riesce impossibile comprendere, oltre alla strage di kosovari, cosa stia succedendo ai serbi che con Milosevic non hanno nulla da dividere, bombardati comunque dalla Nato. Alla radio il compito ri-

sulta solo un po' più semplice e noi continuiamo in questa rubrica a monitorare quello che succede nel mondo dell'etere radiofonico dove, attraverso Internet e il real Audio, è possibile ascoltare le emittenti jugoslave e quelle che trasmettono dai luoghi del conflitto.

La Nato con la sua radio «bianca» trasmette nell'area dei Balcani (già, perché il problema dell'informazione ce l'hanno anche quelli che in Jugoslavia vivono) sui 1003 Khz: numero che fa una certa impressione, perché si tratta della stessa frequenza utilizzata dalla Nato nella precedente guerra nei Balcani. Molto probabilmente si tratta dello stesso trasmettitore montato su un mezzo mobile che viene trasferito nelle zo-

ne dove il segnale in onde medie può essere ricevuto (questa notizia viene fornita dalla Rete da un amatore che segue il quotidiano «Golem» su Radiouno). Le trasmissioni della radio bianca vengono annunciate da un lancio di volantini effettuato dagli C130, con messaggi in serbo che indicano le frequenze radio in serbia e Kosovo. Le trasmissioni sono affidate agli stessi giornalisti e conduttori che curano le emissioni in lingua serba e albanese di Radio Free Europe (la trovate in Real Audio sul sito della Cnn: www.cnn.com) e di VOA (Voice of America, www.voa.gov), la più famosa emittente «bianca» che trasmette dalla fine della seconda guerra mondiale per i paesi dell'Eu-



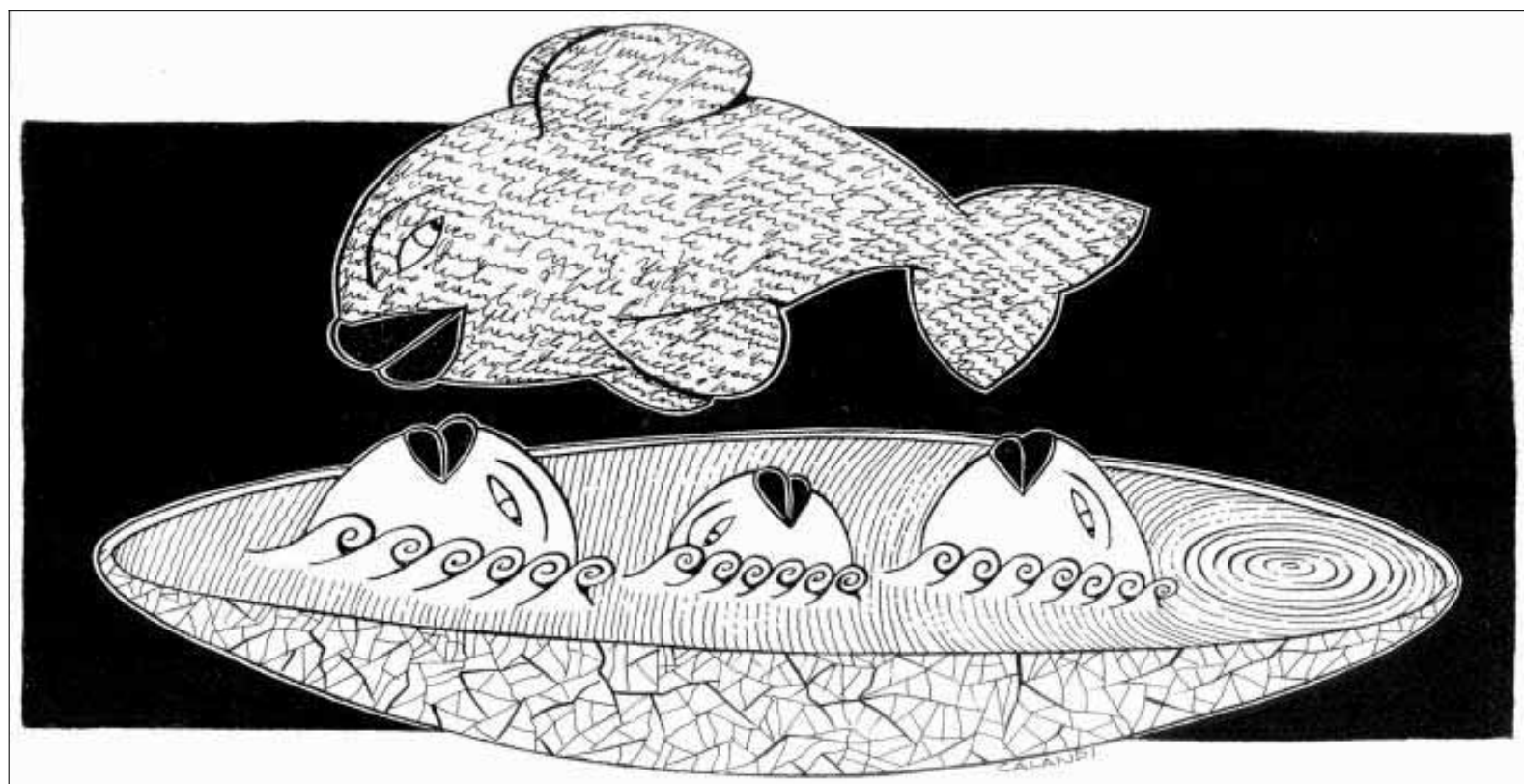
ropa che sono fuori dalla Nato. Le trasmissioni di Radio Free Kosovo (così la chiamano i giornalisti della Cnn) seguono l'evolversi degli eventi militari e il loro segnale in onde medie non è ancora così ben definito da poter trasmettere in tutto il Mediterraneo. Ma è qui che intervengono i «gruppi di ascolto», donne e uomini che captano le frequen-

ze, ascoltano la radio e divulgano notizie via Internet e con ogni altro mezzo.

È invece di alcuni giorni fa la notizia che Radio B92 (www.b92.net) ha ripreso le trasmissioni ma, come prevedibile, direttore e redazione sono stati interamente cambiati e ora il responsabile dell'emittente è Aleksander Nikacevic, uomo vicino

a Milosevic. La radio è sotto il controllo del «Consiglio della gioventù», organizzazione ombra del governo jugoslavo, che tra l'altro vieta la trasmissione di musica occidentale. La voce dei guerriglieri dell'Uck trasformati in reporter per l'occasione drammatica, arriva invece da Radio Kosovo, che trasmette da una vecchia centralina telefonica ed è una delle pochissime voci rimaste da quella che si è trasformata in pochi giorni in una terra di nessuno. Per evitare che i serbi intercettino le comunicazioni usano telefonini satellitari che utilizzano una frequenza protetta da un codice. I redattori della radio-tv kosovara erano 400 e sono diventati poche decine, che si danno il cambio giorno e notte.

Oltre lo schermo



È il giallo raccontato la nuova frontiera della tv di qualità?

Mauro Calandi ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

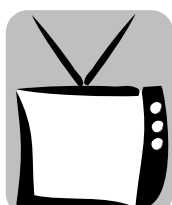
Ti parla dallo schermo, confidenziale, nello studio in blu di Mordano vicino a Bologna, dove scrive i suoi romanzi gialli ora tradotti in buona parte d'Europa. Racconta umane efferatezze con pacatezza e curiosità investigativa che ricordano l'Ellery Queen dei telefilm che la Rai mandava in onda alla fine degli anni Settanta. La differenza è che Carlo Lucarelli ricostruisce delitti veri, misteriosi e ancora insoliti. Non le grandi storie di cronaca amplificate dai giornali, tranne rari casi, ma piccoli misteri di provincia un

po' sbiaditi dal tempo e da indagini senza risultato. Come quello della grotta di Croara, alla periferia di Bologna, dove nel novembre dell'83 fu trovato il cadavere di una giovane donna uccisa apparentemente senza un movente, delitto irrisolto raccontato nella prima puntata di «Blu notte», il programma che Lucarelli conduce da mercoledì 14 aprile alle 22.55 su Raitre, per dodici puntate. È cambiato il canale rispetto all'anno scorso, quando lo scrittore raccontava su Raidue i suoi «Misteri in blu», ma il titolo ricorda sempre uno dei

suoi romanzi di maggior successo «Almost Blue». E il modo di raccontare è letterario, i modelli narrativi non sono televisivi: la ricostruzione indaga sulla vita dei protagonisti, la personalità della vittima, le sue abitudini e gli amici. Poi ci sono le indagini, sulla falsariga di quelle già concluse anni prima - qui il racconto si fa più giornalistico e meno romanzato - il luogo dell'omicidio e gli indizi, le tracce del passaggio degli assassini. Anche suspense e suggestioni sono quelle del romanzo.

«Ma le parole in tv hanno un peso diverso - spiega lo scrittore - non è facile trovare i tempi giusti. Io racconto come so fare, la letteratura funziona anche in televisione. Non ho modelli tv, ho sempre seguito poco la fiction poliziesca italiana, dal «Maresciallo Rocca» a «Linda e il brigadiere», ma l'ho sempre trovata troppo politicamente corretta. C'è un'autocensura verso certi aspetti della realtà, che invece è meglio rappresentata in certi telefilm stranieri. Mi vengono in

info



Carlo Lucarelli
Lo scrittore Carlo Lucarelli ha firmato molti romanzi di successo ispirati al genere giallo. È anche autore di teatro, scrive sceneggiature di fumetti e videoclip musicali.

mente «Hill Street giorno e notte» o «New York Police Department», in cui i personaggi sono sfumati, non è tutto bianco e nero, i buoni non sono poi così immacolati. Nei polizieschi italiani quando mai si vede un carabiniere corrotto? E poi, anche nelle scene più drammatiche, non si rinuncia all'aspetto macchiattistico. C'è sempre il personaggio che anche nel momento più grave deve dire qualche fesseria, cosa che trovo fastidiosa. E siccome l'obiettivo di queste produzioni tv non è raccontare buone storie gialle, utili giusto per solleticare il telespettatore e tenerlo in tensione, ma innescare meccanismi di identificazione con i protagonisti (che spesso decretano il successo di queste serie tv), meglio puntare sui casi reali.

In tv è successo con trasmissioni in cui la fiction era al servizio dell'inchiesta giornalistica come «Telefono giallo», che alternava filmati con attori, a testimonianze e ricostruzioni in studio, con un ruolo interattivo dei telespettatori. «Succede che quando racconti, prima o poi ti affezioni», scrive Lucarelli, che non nasconde il suo coinvolgimento emotivo nei casi. Un po' come capitava in «Storie maledette», con le interviste che la giornalista Franca Leosini otteneva in carcere con gli autori di atroci delitti privati, quasi sempre di natura passionale. Emergeva la verità del condannato, sia che avesse confessato (per esempio Angelo Izzo, il mostro del Circeo), sia che si professasse strenuamente innocente, come nei casi di Gigliola Guerino e di Ciancibilla, condannato per il delitto di Francesca Alinovi. Storie italiane, anche queste, raccontate come in un giallo, ma dai protagonisti. In «Blu notte» - tiene a precisare Lucarelli - la tecnica usata non è giornalistica, ma narrativa: usare tutti gli espedienti del genere giallo per raccontare storie vere, senza inventare nulla, ma con il ritmo avvincente del romanzo. «Succede che quando racconti, scopri qualcosa», sostiene Lucarelli. «Al di là del mezzo che si usa. E se la storia che racconti è una storia nera, un giallo, un delitto, quello che scopri è proprio la metà oscura delle cose».

Home video

Copie e autocitazioni

Primo della lista

Alfred Hitchcock

BRUNO VECCHI

Il più bravo a copiarsi è stato proprio lui: Alfred Hitchcock. Con «L'uomo che sapeva troppo» (Cic Video). Adesso è quasi diventata una moda. Dopo «Psycho» di Gus Van Sant, in uscita nelle sale alla fine di questa settimana, è già annunciata «La finestra sul cortile»; e nelle videoteche è disponibile «Delitto perfetto» di Andrew Davis (Warner Home Video, noleggio); libera (molto libera) interpretazione di «Dial M for Murder» (De Agostini), con Gwyneth Paltrow che «grackel-lyeggia» e Michael Douglas che fa solo rimpiangere Ray Milland.

I ricambi, più o meno d'autore, non si fermano comunque a Hitchcock. Perché il remake è diventato il marchio di fabbrica di una Hollywood sempre più povera di idee. Insieme al cinema francese, vera fonte di saccheggio, sono stati materia di riciclaggio perfino il cinema italiano («Da grande» di Franco Amurri, Manzotti Home Video, è diventata «Big», 20th Century Fox H.E.) e Stanley Kubrick («Lolita» di Adrian Lyne, Medusa Video, l'originale è edito da «L'U»). Ma per una bizzarra carognata del destino, il remake è diventato anche il genere più presente nelle ultime uscite home video. Nella lista dei ricoperti, sempre la Warner Home Video propone «City of Angels» di Brad Sterling, versione stelle e strisce, con annessa colonna sonora da Hit Parade, de «Il cielo sopra Berlino» di Wim Wenders (San Paolo Audiovisivi).

La 20th Century Fox Home Entertainment ha invece in listino «Il dottor Dolittle» di Betty Thomas (registra del più apprezzabile «Private Parts» con Howard Stern, già segnalato a suo tempo), con Eddie Murphy che rinfresca giongeggiando in chiave parodistica il personaggio che, negli anni Sessanta, Rex Harrison interpretò con ben altra classe e grazia («Il favoloso Dr. Dolittle» di Richard Fleischer, 20th Century Fox H.E.). Ancora Warner Home Video è targata una parodia hitchcockiana: «L'uomo che sapeva troppo poco», inedito di Jon Amiel con Bill Murray. Mentre da Columbia Home Video arriva l'ennesimo rifacimento di «Godzilla», firmato da Roland Emmerich. Nella categoria rifatti (o ritoccati) andrebbe inserito, senza nessun intento provocatorio, pure «L'ultimo capodanno», travagliatissimo film di Marco Risi: uscito per breve tempo nelle sale in autunno, ritirato dall'autore, rimontato, rilanciato sul grande schermo poche settimane fa, è ora disponibile (speriamo con miglior fortuna) in videoteca, distribuito da Columbia Home Video (noleggio).

Lunedì riposo ♦ Studio Azzurro

«Ambienti sensibili» per la scena del futuro



STEFANIA CHINZARI

Dati retta: se avete un bambino, un nipotino, anche molto piccolo, andate con lui/lei a vedere «Ambienti sensibili», la mostra di Studio Azzurro ospitata dal Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al prossimo 24 maggio (tutti i giorni, tranne il martedì, dalle 10 alle 21). Loro scopriranno che anche in un museo ci si diverte un sacco, a calpestare un tappeto umano di gente che dorme e improvvisamente, al tuo passaggio, si gira, si stracchia, sbadiglia; a bussare su tavoli di legno apparentemente «innocui» che al primo colpo rivelano tovaglie, candele, persone; a passare accanto a mucchietti e vasche di polvere bianca che, vola, ad un batter di mani si popolano di frastuoni, acqua e gente in lotta che altrettanto rapidamente scompare, inghiottita, sotterrata. Voi grandi, oltre alle suddette piacevoli esperienze, farete conoscenza con uno tra i più longevi, affiatati e versatili gruppi artistici dell'ultimo ventennio.

Nato a Milano nel 1982, Studio Azzurro è infatti ormai un corposo ensemble che fa capo al tris dei fondatori Cirifino (fotografia), Sangiorgi (grafica e animazione) e Rosa (arti visive e cinema). Sin dalla metà degli anni Ottanta, forte della propria esperienza video e di una ricerca orientata all'integrazione tra immagine elettronica e ambiente, ha collaborato con esponenti della ricerca teatrale e musicale: Giorgio Barberio Corsetti, Battistelli, Ovidia, senza dimenticare il cinema e la televisione. Le opere esposte a Roma, peraltro già ammirate e premiate in tutta Europa e in Giappone, appartengono all'ultima tappa del loro percorso, quello incentrato sull'interattività, avviatosi nel '95 con l'ingresso in pianta stabile di Stefano Roveda nel trio di base. In video, è comunque raccolta una retrospettiva degli allestimenti precedenti.

«Stiamo cercando di fare un'operazione opposta a quella di Duchamp», dicono. «Ripartire un'opera tra i comportamenti delle persone, per trasformarla in esperienza, piuttosto che strappare un oggetto dai riti della quo-

tidianità e trasferirlo in quelli dell'arte». È così che i loro ambienti diventano sensibili. Sensibili in quanto pensati all'interno di quella rivoluzione epocale che è la tecnologia interattiva, ma configurati, plasmati, soggogati al desiderio di una interazione assolutamente inedita, narrativa e collettiva insieme, che mette in rapporto non solo l'uomo e la macchina, ma, soprattutto, l'uomo con l'uomo. In questo senso è profondamente teatrale lo spirito, l'essenza della loro ricerca.

Un lavoro dunque in cui il corpo, nonostante o forse proprio grazie alla mediazione degli schermi e delle proiezioni, sia pure su superfici inconsuete come tavoli, sabbia o tappeti, assume centralità e rilievo. Un «umanesimo» coinvolgente e spiazzante, che il visitatore coglie e cattura, mentre cammina sui dormienti di «Coro», invitato, sospinto ad un gesto spazzante come il calpestare degli inermi. O quando tocca i «Tavoli», chiamato recuperare un senso povero e ricco di animo come il tatto, quella «coscienza tattile» di cui parla Bernard Berenson nel ben catalo-

go Electa che da sola può procurarci il piacere genuinamente artistico.

O quando, ancora, entra nelle sale di «Totale della battaglia», rivisitazione ambiziosa e autonoma della celebre «Battaglia di San Romano» di Paolo Uccello, sontuosamente allestita in precedenza nella sala del Baluardo di Lucca. Murchi e buche di polvere, dicevamo, frammentazione di un tutto che è la follia della guerra, da ricostruire e rimontare. E rivivificare. All'infinito. Un suono, un battito delle mani richiamano infatti dalle vasche uomini in lotta che presto scompaiono nella quiete apparente della materia, brevi momenti di una battaglia perpetua, pronta a rinnovarsi ad ogni comando. Un'azione iterabile in eterno, in una sorta di totale sospensione temporale, che chiama in causa attori fisicamente non presenti, che hanno agito e reagito in un altro tempo e luogo, e un visitatore-interattore, protagonista a sua volta invisibile durante il tempo-spazio delle riprese: che ne direbbe, mister Aristotele, di un tale stravolgimento delle sue auree regole?

NASCE IL CENTRO «INTERCITY PLAYS»

Isaak Babel, David Hare e Jane Birkin, Saramago e McEwan, Lepage e Sarah Kane. Sono solo alcuni degli autori del neonato Centro internazionale di drammaturgia «Intercity Plays», appena aperto presso il Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino, in stretta collaborazione e in assoluto accordo con l'attività di Intercity, il festival di teatro internazionale avviato 12 anni fa dal Laboratorio Nove di Barbara Nativi e Silvano Panichi. Il progetto di una biblioteca interamente dedicata alla drammaturgia contemporanea mondiale è assolutamente nuovo nel panorama italiano, dove l'interesse per il teatro scritto è acquisizione recentissima. Tra i meriti della rassegna, dunque, anche quello di aver contribuito a raccogliere, tradurre, rappresentare e pubblicare una notevole mole di testi e materiali informativi sul teatro contemporaneo. Maggiori informazioni allo 055-44.08.52 o al www.teatro-limonaia.fi.it.

LAVIA REGISTA PER DOSTOEVSKIJ

Già Robert Bresson era stato irrimediabilmente attratto da «La mite», racconto fantastico di Dostoevskij del 1876. Ora tocca a Gabriele Lavia provare a trasportare non al cinema, ma a teatro la storia di questa giovanissima orfana, «buona e onesta, stanca della vita senza aver vissuto», comprata e sposata dall'uomo del banco dei pegni. «Una donna mite» debutta domani sera al Carignano di Torino (repliche fino al 16 maggio), con Barbera Bobulova nel ruolo del protagonista e lo stesso Lavia in quello del marito.

